

Il giornalismo
di provincia
dopo
l'Unità d'Italia

I giornali di Sciacca

a cura di Giovanna Quartararo

PREMESSA

Negli anni immediatamente successivi all'Unificazione scoppia a Sciacca una grossa polemica tra l'amministrazione municipale e padre Bernardino Cusmano, cappuccino: alla base della contesa c'è il possesso dell'eremo di S. Calogero.

La polemica sfocia in una vera e propria battaglia giornalistica tra due giornali "L'Unione", il cui ispiratore era il Cusmano, e "La luce" d'ispirazione municipale.

E' questa una tappa fondamentale nella storia del giornalismo di provincia, che cominciava a muovere i primi passi dopo un periodo di restrizioni nel campo della libertà di stampa: da poco, infatti, era stato emanato l'Editto albertino con il quale, almeno potenzialmente, la libertà di espressione veniva garantita, consentendo, anche se in un mare di difficoltà, la nascita di numerose testate giornalistiche. E', bisogna dire, un tipo di giornalismo che vive principalmente di problematiche a carattere locale o circoscrizionale: c'è comunque uno sforzo di uscire da questi ambiti ristretti per darsi un taglio più "impegnato" (la polemica tra i due giornali citati anche se prende le mosse da una polemica di carattere strettamente locale si allarga poi a temi di vasto respiro: frequenti a proposito sono le frecciate lanciate da "L'Unione", giornale d'ispirazione clerico-conservatrice-liberale, contro i movimenti d'ispirazione socialista, che hanno nel deputato nazionale Saverio Friscia il principale animatore e a Sciacca e nei centri vicini (tra cui la stessa Sambuca, come vedremo).

Questo sforzo in parte approda a qualcosa di interessante, ma alla fine è l'anima della polemica a carattere locale che prevale, segnando in pratica il nascere e spesso anche il morire (al venir meno della polemica) di diverse testate.

Di questo giornalismo di provincia, che anche dalle nostre parti si consolida (non a caso nella sola città di Sciacca tra il 1855 e il 1863 vedono la luce oltre 20 testate), parleremo in questo servizio: ne vedremo i limiti, i risultati raggiunti, l'incidenza che hanno avuto nell'ambito dei movimenti di pensiero che via via si andavano sviluppando, l'organizzazione che i giornali stessi si davano, il rapporto attività giornalistica-politica ricavandoli da un interessante lavoro preparato da una studentessa di Ribera.

Totò Castelli

La prima stampa politica e di informazione nasceva in Italia, a seguito del processo di unificazione nazionale e della conseguente estensione a tutta la penisola del nuovo ordinamento statale italiano che riconosceva la libertà di stampa.

«Le nuove disposizioni legislative segnavano l'eliminazione della prassi sino allora in vigore negli stati della Penisola, che governava la stampa per mezzo di concessioni o privilegi elargiti di volta in volta a favore di determinate persone o imprese private per la diffusione di notizie ed informazioni».¹

Ad ogni individuo veniva così riconosciuta, almeno potenzialmente, la facoltà di espressione ideologica e la possibilità di essere ampiamente informato sulle istituzioni politiche e sociali, sugli avvenimenti e sulle opinioni altrui.

Di fatto, però, molto limitato era il numero sia di coloro che erano in grado di scrivere, sia dei lettori, in quanto la stragrande maggioranza della popolazione era analfabeta (secondo il censimento² del 1861: il 78% in tutta Italia e l'89% in Sicilia), esclusa dalla vita pubblica, incapace, quindi, di esercitare alcuni diritti fondamentali, come appunto, quello «attivo» della espressione e della diffusione del pensiero e quello «passivo» della libera informazione e ricezione di notizie ed opinioni; esiguo era il numero delle persone fornite di una cultura media o superiore e questa sparuta minoranza (nel 1861 l'8 per mille) di italiani «colti» era, inoltre, inegualmente distribuita su tutto il territorio nazionale: «dalla distribuzione degli alunni delle scuole secondarie, si può arguire, infatti, che fosse concentrata per due terzi nel Nord e per circa 1/3 nel Centro e nel Sud».³

Nei primi decenni dopo l'Unità l'attività giornalistica è, pertanto, appannaggio esclusivo nonché espressione di ristretti gruppi del ceto dirigente che si contendono il potere e che, appunto, dalle colonne del loro giornale cercano di conquistare l'appoggio dei pochi elettori, spesso denigrando meschinamente gli avversari più che presentando un organico programma d'azione.

«Lo stesso lavoro giornalistico si esauriva per larga parte nei termini della milizia politica di rango secondario, se non dell'attivismo spicciolo sulla scala ridotta di interessi municipali».

Né d'altra parte, il grado di sviluppo economico-sociale del Paese era giunto a mobilitare, al di là della contrapposizione di principio tra Destra e Sinistra storica, più vasti schieramenti di interessi e di orientamenti ideologici sia nell'ambito della borghesia, sia presso i ceti popolari».⁴

Vero è, d'altro canto, che anche in Sicilia cominciano ad organizzarsi, proprio all'indomani dell'Unità, i «gruppi» politici, che se non possono ancora individuarsi come «partiti» politici nel senso moderno del termine, purtuttavia cominciano ad avere «un programma ben determinato e pubblico, un comitato centrale ed un capo, che ne dirige

no l'azione, un giornale che ne difende le idee».

Tre sono i partiti che, agendo nell'ambito della legge, si contendono il campo: il partito Autonomistico, quello Repubblicano di ispirazione mazziniana, e quello Liberale-moderato».⁵

Il partito repubblicano di ispirazione mazziniana era il più intraprendente per idee ed il più numeroso per aderenti; aveva a capo Francesco Crispi. Era naturalmente il partito più inviso al governo che lo considerava «il più pericoloso per l'influenza che riusciva ad esercitare sul «volgo»».⁶ Gli stessi esponenti del partito repubblicano, peraltro, nutrivano da parte loro un grande odio per il governo del Cavour, odio che li accomunava agli autonomisti, i quali dal canto loro «avversavano la centralità» e miravano a «scuotere il popolo dal suo torpore, richiamarlo a quelli che essi dicevano i suoi veri interessi, farlo consapevole dell'importanza del momento che si attraversava».⁷

Al partito autonomistico appartenevano in genere intellettuali, letterati, economisti, i quali tutti temevano l'avanzare delle dottrine socialistiche, alle quali ritenevano di poter porre un argine col decentramento amministrativo. Sostenitori accaniti, nel periodo del plebiscito, dell'annessione incondizionata, erano stati i «liberali moderati» con a capo Mariano Stabile, i quali si arrogavano il titolo di rappresentanti veri del patriottismo. Erano, i liberali moderati, in genere, titolari della nobiltà e facoltosi rappresentanti della nuova borghesia terriera o liberi professionisti «i quali, rifuggendo, per abito mentale e per educazione, da ogni eccesso rivoluzionario, vedevano nello Stato forte e centralizzato, una garanzia di ordine e di sicurezza».⁸

Il liberale-moderato era il partito che il governo maggiormente sosteneva.

L'alta aristocrazia del sangue e l'alto clero venivano, infine, a costituire il partito Borbonico, i cui rappresentanti avversavano l'avvenuto cambiamento, fedeli com'erano al Borbone e al principio di legittimità. Questi, che abbiamo per sommi capi delineato, i gruppi politici che all'indomani dell'Unità si erano dati una, sia pur rudimentale, organizzazione nel senso dei moderni partiti politici. Ma se notevoli risultano le differenze per quel che riguarda le etichette politiche vere e proprie e i programmi dei

summenzionati «gruppi», pur tuttavia identica è la base sociale sulla quale essi poggiavano, costituita com'è in definitiva da esponenti dei ceti dirigenti, siano essi nobili, borghesi o intellettuali. Un grande movimento di pensiero che poggerà, invece, su basi sociali completamente diverse raggruppando nelle sue file i ceti proletari, costituiti da contadini, operai, artigiani, cominciava frat-

tanto ad organizzarsi anche in Sicilia.

«Altri eventi», infatti, «andavano maturando e la consistenza di più efficienti schieramenti politici e sociali si faceva notevole; a parte il profondo senso di inquietudine che serpeggiava nei più umili ceti cittadini e nelle campagne».

E poi si aggiungeva una serie di fenomeni, dei quali, sia pure in una visione d'insieme, bisogna tener conto: i movimenti operai; il formarsi delle relative «Società»; la «piena adesione» all'«atto di vera fratellanza delle società operaie italiane» (accettato nell'undicesimo Congresso di Napoli), dal quale sortì una prima struttura organizzativa delle Società stesse; una più viva partecipazione popolare alle manifestazioni organizzate dalla Sinistra (proteste contro il «Sillabo», contro il Vaticano, contro la Convenzione di settembre, etc.); una sempre maggiore lievitazione delle idee dello schieramento repubblicano e il progressivo sviluppo sia della stampa repubblicana che di quella operaia e socialista, oltre che cattolica.⁹

L'Internazionalismo del Bakounin aveva fatto passi da giganti avendo trovato terreno favorevole soprattutto fra i repubblicani, in genere giovani intellettuali che avevano accolto con entusiasmo l'ideologia socialista e che si adoperavano per diffonderla.

Fra questi, personalità di grande rilievo fu Saverio Friscia, di Sciacca, che convertitosi dal mazzinianesimo al socialismo, probabilmente a Napoli nel 1866, quando vi incontrò Michele Bakounin, si consacrò alle nuove idee socialiste e alla loro diffusione «in Sicilia e maggiormente a Sciacca Girgenti e provincia. Conquistò dalla sua parte i suoi tre fratelli Antonio, Michele, Ignazio e molti amici, fra i quali il prof. Vincenzo Curatolo e l'avv. Antonio Riggio di Cattolica, che l'aiutarono a diffondere le nuove idee nella provincia e fuori. I suoi concittadini, fiduciosi nel propagandista, lo seguirono in gran numero, tanto da formare una vera e propria sezione dell'Internazionale sin dal 1870».

NOTE

1 VALERIO CASTRONOVO, *La stampa italiana dall'Unità al Fascismo*, Ed. Laterza, Bari, 1973, pag. 2.

2 GIORGIO CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, Vol. V, pag. 55. Ed. Feltrinelli, Milano, 1976.

3 G. CANDELORO, *op. cit.*, pag. 57.

4 V. CASTRONOVO, *op. cit.*, pag. 4-5.

5 FRANCESCO BRANCATO, *La Sicilia nel primo ventennio del Regno d'Italia*, Zuffi ed., Bologna, 1956, pagg. 112-113.

6 Lettera del La Farina del 12-1-1861 in F. BRANCATO, *op. cit.*, pag. 113.

7 F. BRANCATO, *op. cit.*, pag. 115.

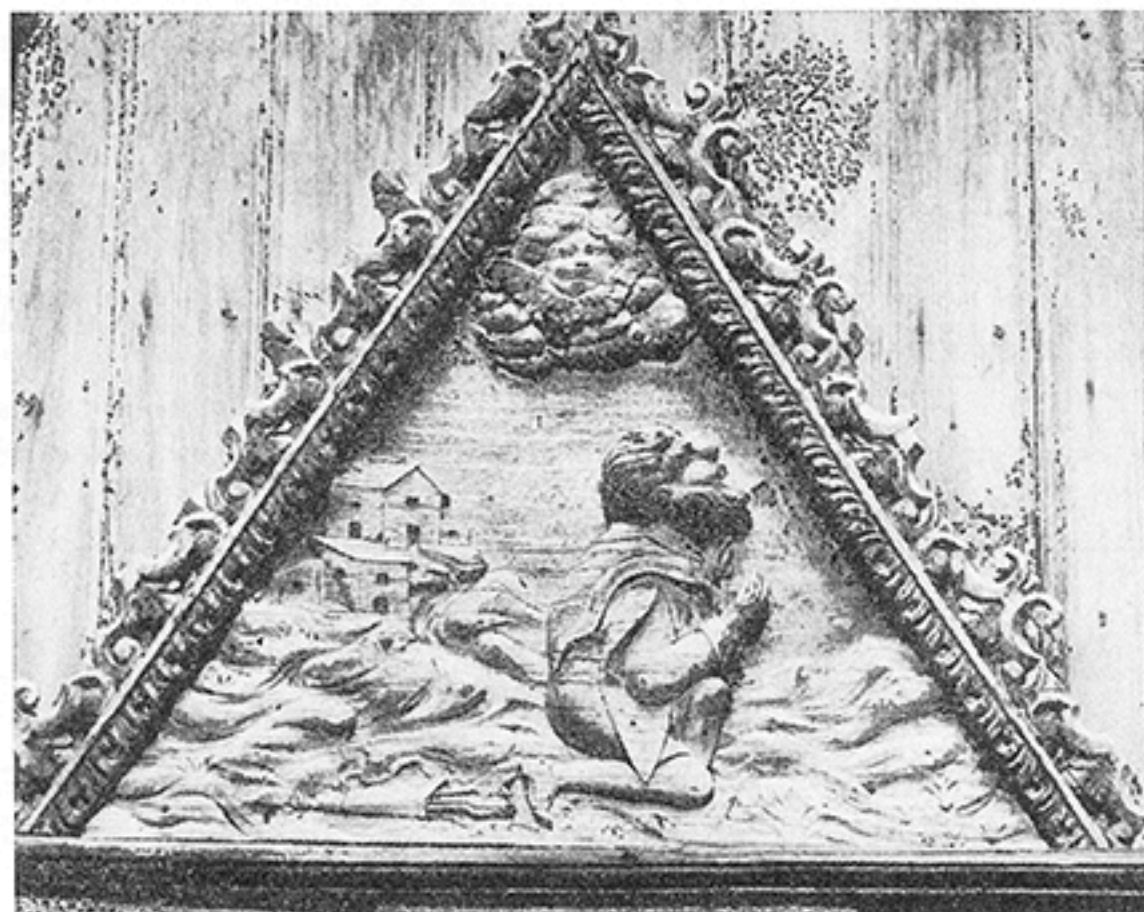
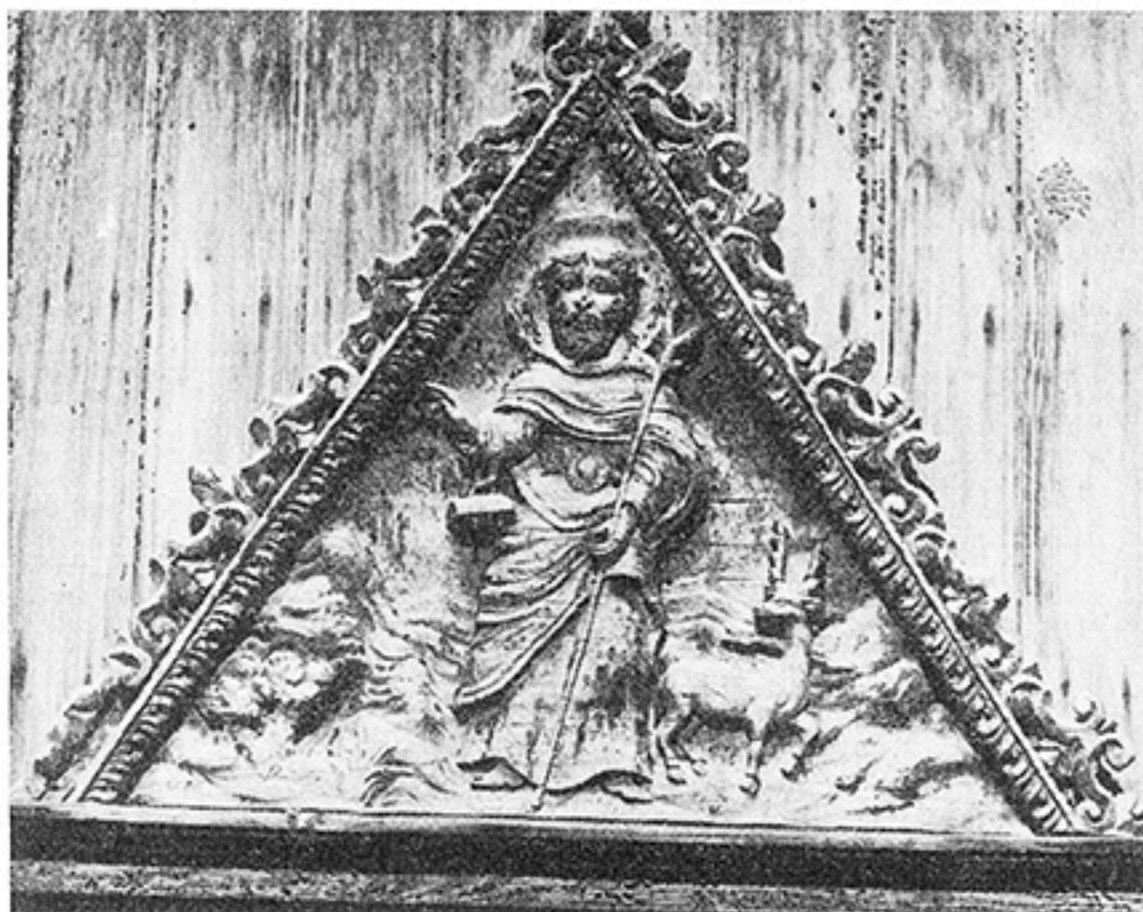
8 F. BRANCATO, *op. cit.*, pag. 123.

9 TOMMASO MIRABELLA, *Il giornalismo in Sicilia*, in *Storia della Sicilia*, vol. 90, pagg. 324-325.

(continua)

SAMBUCA CHE SCOMPARE

di GIUSEPPE LA BARBERA



Portale in legno della Chiesa di S. Calogero: Scene della vita del Santo.